

Gustavo Pietropolli Charmet, Sofia Bignamini & Davide Comazzi, *Psicoterapia evolutiva dell'adolescente*. Milano: FrancoAngeli, 2010, pp. 235, €27,50

Questo libro è il frutto di più di dieci anni di collaborazione tra Gustavo Pietropolli Charmet, Sofia Bignamini e Davide Comazzi, tutti legati all'*Istituto di Analisi dei Codici Affettivi "Minotauro"*, nato intorno agli anni 1980 da un'idea di Franco Fornari e realizzata successivamente da un gruppo di suoi allievi dell'Università Statale di Milano. L'intento è, restando all'interno del solco psicoanalitico, di ordinare con un lavoro «scientificamente onesto dati e linee di intervento relativi all'esperienza clinica maturata con gli adolescenti» (p. 9). Così scrive nell'Introduzione Charmet, Presidente dell'Istituto, precisando che spesso le descrizioni «possono apparire lontane dalla traccia che si segue abitualmente nella psicoterapia dell'adolescente in crisi» (*ibid.*).

Il libro è formato da otto capitoli. I primi sei e l'Introduzione sono scritti da Charmet e gli ultimi due rispettivamente da Bignamini e Comazzi. Il merito del gruppo è quello di impegnarsi da sempre in prima linea nel difficile compito della psicoterapia con l'adolescente e il preadolescente che tentano il suicidio, e di approfondire tematiche relative all'intervento sulla crisi, attribuendo grande importanza alla dimensione evolutiva entro la quale avviene il cambiamento. Un secondo aspetto positivo è quello di volere affrancare il ruolo dell'analista dal «modello standard» (p. 92) in cui viene confinato, «liquidando buona parte del mesto cerimoniale della *reception* psicoanalitica convenzionale» (p. 40). Nel corso della trattazione emergono tuttavia alcuni aspetti problematici che cerchiamo di riassumere in cinque punti.

Il primo riguarda il ruolo attribuito al transfert. Secondo Charmet, con l'adolescente occorre dare maggiore centralità alla proiezione verso il futuro piuttosto che soffermarsi sul passato. L'adolescente infatti sarebbe inconsciamente intenzionato a cercare nel terapeuta una nuova relazione, lontana dai modelli derivati dall'esperienza con i genitori. Questo porta l'Autore a dire, riesaminando la sua esperienza clinica, di non aver sentito nella relazione con l'adolescente l'«odore del transfert» (p. 53), bensì un «clima affettivo in cui si svolgevano le sedute, a volte turbolente e attraversate da insofferenza e desiderio di rompere il patto» (*ibid.*). Alla luce di ciò Charmet afferma: «Niente transfert, bando alle ripetizioni di vicende infantili, non ci sono bambini e tanto meno genitori o stolide imitazioni della loro anacronistica funzione» (p. 54). E ancora: «La teoria del transfert e delle resistenze viene soppiantata dall'importanza dei processi di significazione e simbolizzazione» (p. 23). Nonostante queste affermazioni, Charmet riconosce che nella relazione terapeutica un ragazzo sofferente può manifestare un senso di costrizione interiore, sentirsi spinto ad assumere comportamenti coatti, avere fantasie mortifere e così via. Tali fatti non vengono però interpretati utilizzando il concetto di transfert ma introducendo una nuova formulazione, derivata dai codici maschili e femminili descritti da Fornari (*Il codice vivente*. Torino: Boringhieri, 1981): i «miti affettivi». I miti affettivi affonderebbero le radici nella natura e nella «cultura di riferimento» (p. 74), e assumerebbero la forma di una «convinzione che sta immobile» (*ibid.*). Così definiti, essi ricordano molto da vicino la definizione psicoanalitica classica di transfert, come quel qualcosa che influenza lo

sguardo sul futuro del giovane paziente, e può contribuire a creare climi e sedute turbolente. Ciò non toglie che, a livello clinico, nella terapia con gli adolescenti può essere opportuno astenersi dall'interpretare il transfert, proprio come propone Charmet. Del resto, già dal 1936 Anna Freud e dal 1946 Peter Blos si erano resi conto che il terapeuta degli adolescenti doveva sottrarsi alla tentazione di replicare il modello parentale, in quanto l'obiettivo terapeutico, con questo tipo di pazienti, non può limitarsi a comprendere come il passato venga proiettato sulla figura del terapeuta; avevano cioè capito, al pari di Charmet, che uno degli obiettivi è proprio quello di fornire al giovane paziente, nello stesso tempo e col giusto equilibrio, un rapporto stabile costruito in un clima di libertà emotiva, sicurezza nella dipendenza e stimolo allo sviluppo. Di fronte a queste posizioni, viene da chiedersi se Charmet, quando afferma di ignorare il transfert, si riferisca alla tecnica adattata all'adolescente o intenda fare un'affermazione di carattere generale. Naturalmente pensiamo alla prima opzione, perché l'Autore non è certo così ingenuo da ignorare gli infiniti modi in cui si può, più o meno consapevolmente, utilizzare il transfert.

Un secondo punto riguarda le argomentazioni in merito all'«immedesimazione empatica» (p. 66). Si tratta di un'espressione utilizzata per spiegare che tipo di vicinanza emotiva si intende raggiungere con l'adolescente. La parola «immedesimazione» unita a «empatica» è per Charmet «l'abbinamento esatto; l'altro termine senza l'altro non renderebbe ragione dell'evento relazionale» (p. 68). Qui si sorvola sul fatto che, nell'ambito della tradizione psicoanalitica, empatia è sinonimo di immedesimazione. Ad esempio Freud scriveva in *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* (1921): «L'immedesimazione è oggi più spesso designata col termine «empatia»» (*Opere*, 9. Torino: Boringhieri, 1977, p. 296). Forse per meglio comprendere l'entità della nuova formulazione, avrebbe giovato un confronto con altri autori classici e non, invece limitarsi a brevi richiami a Senise, Laplanche e Pontalis. Vale la pena di riportare la definizione di empatia del *Dizionario di psicologia* curato da Umberto Galimberti (Torino: UTET, 1992): «L'empatia corrisponde alla capacità di immedesimarsi in un'altra persona fino a cogliere i pensieri e gli stati d'animo dell'altro» (p. 337).

Una terza questione riguarda «la concezione dell'inconscio di ispirazione pulsionale e relazionale» (p. 87), alla quale Charmet contrappone le sue «nuove teorie dell'inconscio» (p. 64) centrate sui «processi di significazione». Scrive Charmet: «L'inconscio dell'adolescente è ben diverso da quello descritto da Freud allorché lo descrive come un cassonetto di spazzatura psichica in cui circolano liquami sozzi e impulsi neppure pensabili» (p. 24). L'inconscio dell'adolescente sarebbe caratterizzato da «novità sconcertanti, sovversive, decise a battersi per ottenere ascolto» (p. 24). Sarebbe questo «nuovo modello di funzionamento dell'inconscio diverso da quello proposto dai pionieri della psicoanalisi» (p. 22) che, secondo Charmet, avrebbe portato a modificazioni sin nell'arredo dello studio e nella tecnica, come ad esempio il passaggio dal trattamento sul lettino a quello *vis à vis*, la rinuncia all'attenzione liberamente fluttuante a favore di una «concentrazione estrema» (p. 60), al fine di seguire, riprendendo alcune idee di Fornari, l'adolescente nel processo di «significazione affettiva» (p. 27), ovvero nella ricerca di significati simbolici della sofferenza.

Eppure si tratta di proposte tecniche già elaborate fin dagli anni 1930-40 proprio dalla psicoanalisi ortodossa (vedi righe precedenti), che suggeriva di modificare la tecnica classica in funzione di una determinata diagnosi o problematica clinica, in questo caso la terapia degli adolescenti. Viene quindi da chiedersi dove stia la novità nel raccomandare la concentrazione sulle problematiche del paziente e sul suo dolore mentale, alla ricerca dei significati affettivi e simbolici, dal momento che questo è un atteggiamento che il terapeuta dovrebbe tenere sempre.

Un quarto aspetto riguarda l'anoressia. Charmet sostiene che la paziente anoressica sia affetta da «un disturbo dell'identità di genere» (p. 135), il che è spiazzante dal momento che, comunemente, si ritiene essere questa una patologia riguardante l'identità nel suo complesso e non un problema specificamente legato al sesso di appartenenza. Delle due l'una: o all'espressione "identità di genere" viene fatto assumere un nuovo significato più vasto che la porterebbe a coincidere con quella di identità, oppure si vuole veramente mettere l'accento su una difficoltà specifica propria del sesso femminile. E se fosse un uomo a essere anoressico? In entrambi i casi l'Autore avrebbe potuto essere più esplicito.

Infine i due ultimi capitoli, rispettivamente di Bignamini e Comazzi, entrano nel merito del setting specifico da utilizzare con preadolescenti e adolescenti che tentano il suicidio. Il loro progetto richiede che madre, padre e figlio vengano seguiti da tre professionisti diversi in contesti differenti, affinché ciascuno possa ottenere il giusto ascolto: tecnica legittima, benché dispendiosa, che sembra trascurare come altri orientamenti si muovano in modo del tutto diverso. Ad esempio le indicazioni provenienti dalle teorie sistemiche e quelle fornite dell'*Ordine degli Psicologi dell'Emilia Romagna* (2009) vanno in direzione opposta, nel senso che si sconsiglia di affidare a professionisti diversi la valutazione di una situazione riguardante un minore, e si raccomanda invece di acquisire individualmente uno sguardo d'insieme valutando i diversi ambiti per stabilire, prima, come intervenire poi. Come spesso accade nella nostra disciplina, ci troviamo di fronte a opposte raccomandazioni tecniche per situazioni cliniche apparentemente simili. Il mancato confronto fra le teorie che stanno alla base di tali scelte tecniche autorizza infatti a sentirsi comunque nel giusto, col rischio però di cadere in un'applicazione acritica e meccanica di "regole" confezionate a seconda delle scuole e che per forza di cose finiscono per divenire svincolate dalla situazione clinica specifica.

A un primo approccio col testo non si può non rimanere colpiti dall'originalità delle interpretazioni proposte dagli Autori e dal tono evocativo dell'insieme, salvo via via accorgersi che le espressioni create e i nuovi concetti finiscono spesso per sovrapporsi ai vecchi significati che si intende eliminare. È vero che, per la loro complessità, gli argomenti si prestano a confusioni e ambiguità, ma se si considera che questo è uno studio utilizzato come libro di testo nelle scuole di specializzazione in psicoterapia e nei corsi di laurea in psicologia, sarebbero stati utili, oltre a una contestualizzazione storico-culturale, maggiori riferimenti e maggiore chiarezza, per insegnare ai giovani aspiranti a ragionare sui concetti, a sviscerarne la complessità, a confrontare somiglianze e differenze con altri approcci.

*Silvia Marchesini*